

Come il mondo apprese la notizia della morte di Vladimir Ilic

storia politica ideologia

21 GENNAIO 1924: «LENIN È MORTO»

MA IL LENINISMO VIVE!»

Guerra ai nazisti e ai traditori fascisti 20 anni or sono per le vie di Firenze



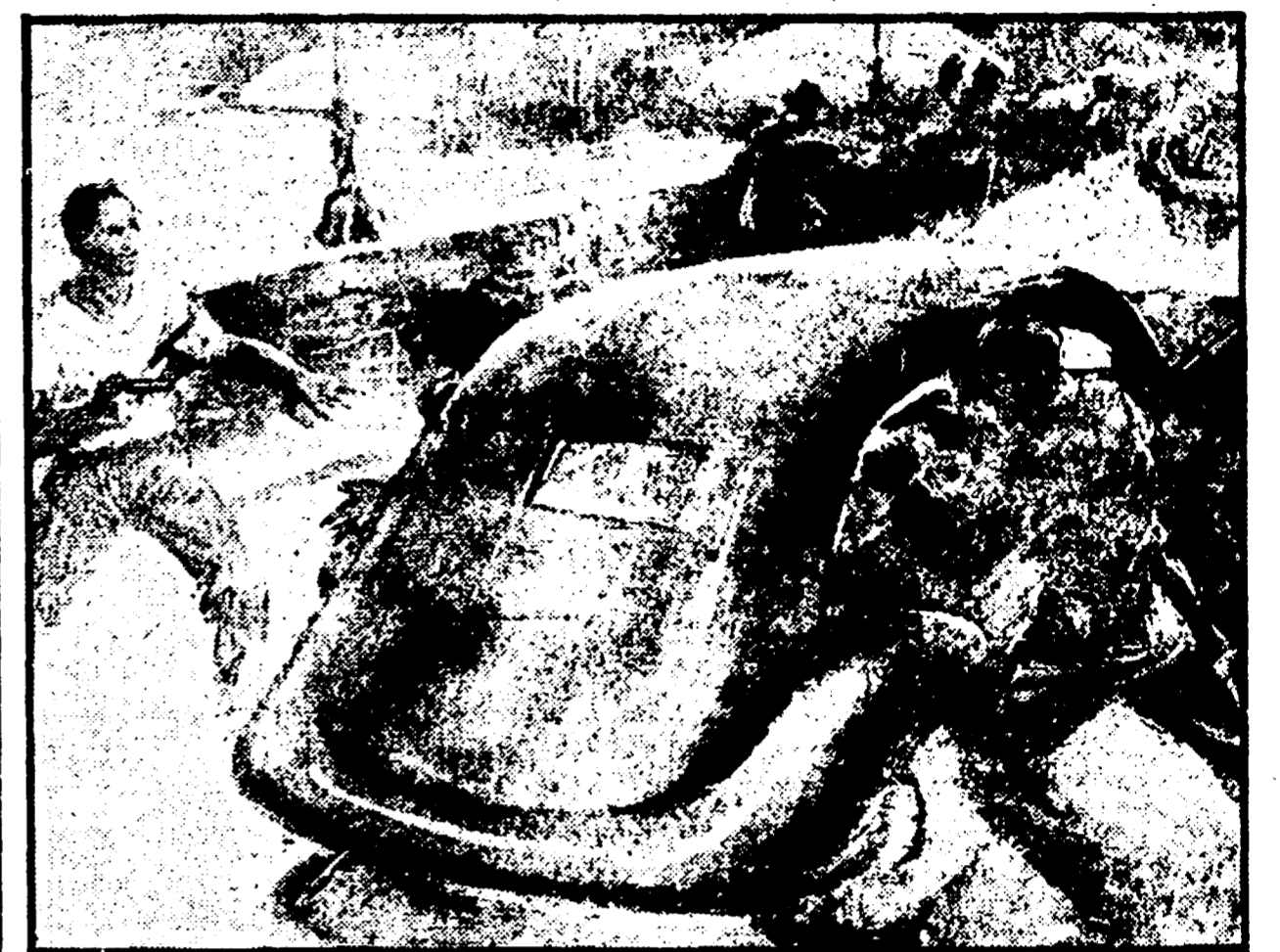
Un manifestino apparso sui muri di Milano nel quarto anniversario della morte di Lenin

Il primo numero dell'«UNITA'»: « Rimanga il nome di Lenin impresso sull'inizio dell'opera nostra come promessa per l'avvenire ».

Il « DAILY HERALD »: « Lenin era il simbolo di speranza per gli uni, di paura per gli altri, ed anche questi ultimi riconoscevano che era uno dei più grandi uomini della storia, un colosso tra gli uomini, molto al di sopra dei suoi contemporanei ».

« IL CORRIERE DELLA SERA »: « Tutti i giornali credono che la scomparsa di Lenin debba affrettare il crollo del bolscevismo ».

Gli operai di Parigi sull'Avenue Presidente Wilson — I lavoratori berlinesi sulle tombe di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht — Una lettera di G. B. Shaw a Mosca.



1944: manifestini come questo vengono gettati per le strade di Firenze dalle forze clandestine. Vi è rappresentata l'esecuzione di uno dei più feroci comandanti repubblicani

Il 12 gennaio 1924 usciva per la prima volta l'Unità. I comunisti italiani preparavano tutte le armi di cui erano in possesso, non molte a soli tre anni dalla fondazione del partito e con un movimento fascista all'offensiva, per contrastare fu dove era possibile quella legge-truffa Acerbo a cui troppi uomini del liberalismo pre-fascista avevano dato appoggio. Il resto stava per sciogliere le Camere. Nel Partito socialista vi era tutto, ma una situazione di crisi era incombente, la marea fascista montava; era necessario creare un largo fronte per opporre più forze possibili alla reazione, per difendere le conquiste operaie dell'ultimo decennio, per aprire alle masse popolari un orizzonte di prospettive nuove, reali come aveva insegnato la rivoluzione russa guidata da Lenin. L'insegnamento di Lenin era cosa viva, era una conquista del mondo operaio, un credo per il futuro e tutti gli uomini che combattevano per un avvenire più radioso erano in lotta.

to socialista italiano nel cordoglio del proletariato internazionale per la scomparsa del più grande artefice della luminosa rivoluzione socialista». Se questa era l'espressione del cordoglio ufficiale di una delle organizzazioni del proletariato italiano, non è detto che per conto loro gli operai non sapessero far sentire la voce del loro dolore. Diceva una delle notizie dell'«Avanti!» di quei giorni, che davanti a tante fabbriche milanesi vi era un senso tangibile di cordoglio quando si apprese la notizia che era morto l'uomo che aveva suscitato tante speranze. Gli operai della Pirelli di Milano si rendevano interpreti dello stato di commozione profonda con questo ordine del giorno recato alla Delegazione del governo sovietico di Milano: « La Commissione interna operai Pirelli, sicura di interpretare il sentimento dell'immenso cordoglio per la perdita del compagno Lenin, a nome delle maestranze porge le condoglianze estensibili a tutti i compagni russi ». I rappresentanti di altre fabbriche milanesi si recarono insieme, in quei giorni, alla sede della Delegazione sovietica ad esprimere di persona il dolore e l'angoscia degli operai. I contadini delle campagne padane mandarono l'uomo che li rappresentava in Parlamento, l'on. Campanini.

Il dolore degli operai S'alzò dalle fabbriche e dalle campagne il nostro dolore per la scomparsa di un uomo così grande. Nel cuore della classe operaia, senza cedere alle insinuazioni e alle calunnie di confini, batteva forte il dolore. Gli operai di Milano o di Genova esprimevano lo stesso sentimento

dei marinisti russi della nave « Vaclav Voravsky » che attaccò a Genova il giorno dell'annuncio della morte. « Giunta la triste notizia dalla cittadella del comunismo sulla morte del nostro amato condottiero e liberatore del popolo di Russia, l'equipaggio del vapore russo trovandosi lontano dalla patria a Genova e commosso dalla dolorosa notizia, invia il sentimento della sua profonda infinita tristezza, rimando come sempre fiducioso che Ilic, separandosi da noi solo fisicamente, rimarrà sempre vivo nella mente e nei cuori non solo dell'immenso popolo di Russia, ma anche del proletariato mondiale ». I giornali del mondo borghese non compresero questo dolore e parlarono un altro linguaggio. Erano tutti legati da una sola speranza, che la morte di Lenin potesse significare la crisi dello Stato socialista che stava faticosamente sorgendo. « Tutti i giornali scriveva il Corriere della sera — credono che la scomparsa di Lenin debba affrettare il crollo del bolscevismo. Egli è stato un maniaco della distruzione ed ha finito così prematuramente le basi materiali del suo regime. The Morning Post, dato l'antisemitismo che scoppia di nuovo in Russia, crede che nessun ebreo potrà prendere il posto di Lenin. E fuori degli ebrei il bolscevismo ha ben pochi uomini notevoli ».

In tutto il mondo G. B. Shaw, volte forse rispondere a tutti costoro, quando non tralasciando di colpire con la sua caustica penna, scrisse a Mosca: « Ora che Lenin è morto anche la stampa britannica borghese lo esalta. Tutti ricordano come sei anni fa la borghesia inglese aprisse un fuoco di fila di calunnie e insulti contro il suo nome. Tutti ricordano che Ilic, separandosi da noi solo fisicamente, rimarrà sempre vivo nella mente e nei cuori non solo dell'immenso popolo di Russia, ma anche del proletariato mondiale ». Una cronaca di quello che avvenne ancora nel mondo e in Italia, anche solo la cronaca o l'elenco delle località dove gli operai cessarono il lavoro, dalla Francia alla Norvegia, o si riunirono e ascoltarono commosse, appassionanti commemorazioni, non è possibile. Conviene ricordare che a Berlino gli operai si riunirono al cimitero di Friedrichshagen sulle tombe di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht e ricordarono, nel nome di Lenin, tutte le vittime della loro lunga sanguinosa marcia per l'emancipazione. Ma nello stesso giorno la polizia della socialdemocrazia Germania di Weimar, intervenne con violenza a sciogliere altre due manifestazioni di cordoglio.

Quanto ai socialdemocratici italiani, ecco la relazione di Treves: « Lenin resta anche per noi un eroe, un uomo di cui si parla con ardore di passione e di ideale, un esempio perenne del sacrificio e del martirio che reclama l'emancipazione umana. Ma l'anno della nostra speranza si leva verso il mirabile fatto storico della classe lavoratrice inglese che sale al governo della Gran Bretagna (in quei giorni Mac Donald, laburista, aveva avuto incarico dal re di formare il governo - n.d.r.) in conformità alle esperienze ed ai metodi che le necessità particolari della storia del nostro paese e della nostra gente additano a noi come i più spediti, i più propri, i più efficaci ».

La scelta è precisa: solo che il mondo piange Lenin, perché come la radio di Mosca, di cinque minuti in cinque minuti, diffonde nell'etere nel giorno dei funerali, l'annuncio « Lenin è morto. Il leninismo vive! », i proletari di tutti i paesi hanno visto con Lenin un nuovo orizzonte, non più schiuso soltanto ai sogni.

L'eroico gennaio dei GAP fiorentini

Vent'anni orsono il mese di gennaio fu un momento decisivo per lo sviluppo della lotta politica e militare delle forze antifasciste a Firenze. Fu un mese durante il quale si ebbe la prova della vitalità e della forza ideale della Resistenza. In quel momento i comunisti assolsero un ruolo audace sia sul terreno della lotta armata che su quello delle posizioni politiche. I partiti antifascisti, dopo la crisi dell'8 settembre 1943, si erano costituiti in Comitati delle opposizioni e poi in Comitato toscano di Liberazione Nazionale. I tentativi per convincere le autorità badogliane e i quadri dell'esercito a mobilitare il popolo nella guerra contro la Germania nazista erano falliti per il doppio gioco delle « autorità ». Dopo la costituzione della Repubblica di Salò e del fascio repubblicano i partiti del CTLN si erano assunti il compito di guidare la lotta clandestina del popolo. La lotta si sviluppava lentamente ed era circoscritta a piccoli gruppi poiché l'esperienza era scarsa ed i fascisti ed i tedeschi reprimevano

ogni segno di attività con arresti, deportazioni ed esecuzioni sommarie. Soltanto qualche piccolo scontro si era verificato in campagna, fra nuclei di sbandati e organizzatori antifascisti contro brigatisti della milizia. Verso la fine del 1943 il PCI aveva proposto la costituzione di Gruppi di Azione Patriottica, quelli che diverranno i leggendari GAP, per condurre audaci e agili azioni militari contro fascisti e tedeschi. Il 2 dicembre 1943 GAP aveva condotto una prima brillante azione giustificando il capitano Gobbi, colui che aveva ricostituito il distretto militare ed iniziata la lotta contro i giovani delle classi 1924 e 1925 che non si erano presentati al bando di leva di Graziani.

La risposta dei fascisti fu tanto pavida quanto feroce: decisero di fucilare dieci antifascisti prelevati dal carcere, ridotti poi a 5 per il rifiuto dei tedeschi di consegnare cinque partigiani in loro possesso. Così 5 lavoratori, vecchi antifascisti, all'alba, nel parco delle Cascine furono messi a morte. Essi affrontarono la sorte con grande coraggio. Contro i loro corpi, anche dopo caduti, si avventò la sadica ferocia dei sicari.

L'uccisione doveva costituire un esempio per stroncare l'attività delle forze della Resistenza. In realtà il misfatto suscitò indignazione fra la popolazione e contribuì ad isolare ancor più i vari Manganiello, Meschiarì e Carità e tutto il farsesco tentativo di pacificazione dei fascisti, i quali avevano dovuto dimostrare, con questo episodio, di poter esercitare il controllo sulla città soltanto assumendo il ruolo di massacratori. Il prezzo politico che essi pagarono fu, dunque, elevato. Dimostrò che quella ad altre azioni terroristiche avevano creato perplessità nelle file della Resistenza. Nello stesso periodo, infatti, i fascisti avevano scoperto la tipografia clandestina del Partito d'Azione ed arrestato quasi il completo il Comitato militare del CTLN. Il CTLN non si riunì per un po' di tempo, l'attività della stampa clandestina fu interrotta, in molti ambienti ricominciavano ad accreditarsi i miti antistesisti: l'impossibilità di estendere la lotta armata, l'opportunità di non provocare i fascisti e di attendere l'arrivo degli alleati.

Il maggio '45 a Trieste

Pur nella sostanziale comunità dei fini di liberazione nazionale e di conquista della democrazia, si sa che vi furono in numerosi settori della Resistenza europea, oltre che differenze interne di carattere ideologico e sociale, anche contrasti più o meno palesi di sfera d'influenza e di interessi tra i diversi movimenti di liberazione nazionale, dietro ai quali quasi sempre si presentavano, essi pure in maniera più o meno palese, i contrasti di fondo tra il campo imperialista e quello socialista: il conflitto armato contro le potenze fasciste non era ancora terminato, che già era in incubazione la guerra fredda. Un tipico esempio di tali contraddizioni è quello della Venezia Giulia dove esse furono forse più accentuate che altrove e giunsero a momenti di vera drammaticità.

Certi episodi del periodo della lotta e soprattutto della sua fase finale, la gara per Trieste tra i partigiani di Tito e gli eserciti anglo-americani, il breve periodo dell'occupazione jugoslava di Trieste e Gorizia, la lotta politica di quei mesi e dei primi anni del dopoguerra in quella regione, se sono stati nel passato al centro di infuocate polemiche di parte, e se su di essi l'estrema destra non ha cessato di speculare, sono però da qualche tempo oggetto di seri studi storici, sia da parte italiana che da parte jugoslava, intesi

a ristabilire la verità dei fatti, in passato spesso travisati e a collocare i fatti stessi nel contesto ideale e storico che solo può spiegarli. Sulle intricate vicende della liberazione di Trieste, del periodo del governo militare jugoslavo e del relativo retroscena diplomatico internazionale porta ora un interessante contributo un giovane storico triestino (Ennio Maserati): « L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945 ». Ed. Del Bianco, pp. 213, lire 650). Il volume fa parte della serie curata dalla Deputazione triestina per la storia del movimento di liberazione e come precedenti, se offre spunti che in altra sede meriterebbero una più ampia discussione, rappresenta un depregevole contributo di documentazione e di interpretazione.

L'opera è svolta nello spirito espresso dalla presentazione di Giulio Cervani il quale, dopo aver necessariamente rilevato le colpe del fascismo e dell'oligarchia economica triestina che se ne era servita ai suoi fini di sopraffazione nazionale e di classe, accenna ai contrasti tra i due movimenti di liberazione e alla loro polemica circa la priorità dell'insurrezione, per richiamare ai superiori valori propri di entrambi.

l'Humanité LENINE EST MORT Aux Travailleurs de France. A newspaper clipping with a portrait of Lenin and text in French.

Adolfo Scalpelli

Orazio Barbieri